

Don Italo Calabrò, PRETE DEL SUD

Scrive di lui mons. Pasini: «Don Italo Calabrò è un maestro, di quelli credibili, che hanno percorso la strada prima di indicarla ad altri: un maestro testimone. [...] Un itinerario, quello di don Italo, che attraversa la storia e le contraddizioni del Mezzogiorno, con la scelta di dividerne le fatiche e le sofferenze, ma anche le speranze e la volontà di riscatto» (Cipriani, 1999, pgg. 7 e 15). Don Italo nasce a Reggio Calabria il 26 settembre 1925, primo di 4 figli, da una famiglia benestante e religiosa; entra in seminario nel 1940. Negli anni della guerra, dopo la morte del vescovo Enrico Montalbetti, viene chiamato come collaboratore dal nuovo vescovo Antonio Lanza, calabrese, che rilancia la Questione meridionale con lo scritto *Problemi del Mezzogiorno*.

Don Italo è ordinato sacerdote il 25 aprile 1948 e subito riceve incarichi, tra cui quello di Assistente GIAC e poi degli Uomini di Azione Cattolica.

Nel 1950 comincia a insegnare religione nelle scuole pubbliche e continuerà per trenta anni, esperienza, questa, fondamentale per i rapporti che riesce a stabilire con i suoi alunni. Proprio in quell'anno

arriva a Reggio Calabria il vescovo Giovanni Ferro, di cui è in corso il processo di beatificazione; con lui don Italo stabilirà un forte legame che motiverà così: «Era venuto dal lontano Piemonte in una delle province più misere d'Italia, attanagliata da mali endemici, resi ancor più acuti da divisioni e contrasti, corruzioni clientelari, impreparazione della classe politica. Mafia (*sic!*), disoccupazione giovanile, emigrazione. [...] Mons. Ferro impegnò tutta la Chiesa locale per un'azione di denuncia, di difesa della dignità dei più deboli, [...] nel contrastare il senso di sfiducia da cui siamo facili ad essere presi noi meridionali...» (*Ib.*, p. 35). Queste parole rappresentano anche il punto di vista di don Italo e ciò per cui profonderà la sue energie.

Don Italo e i giovani

Il suo impegno, nella scuola e fuori, è rivolto a coinvolgere soprattutto i giovani nella tensione verso una società più giusta e solidale. Nelle elezioni del '56 sollecita i suoi ragazzi della GIAC a raccogliere consensi intorno ad uno di loro, chiarendo però che «la candidatura di Pierino ri-

entra in quel piano di rinnovamento della vita pubblica da tutti i giovani più volte auspicata. Bisogna ricordare che la democrazia è fatta dagli uomini e gli uomini li eleggiamo noi!» (*Ib.*, pg. 40).

E, quando a Pierino, eletto, viene impedito da parte dei conservatori di diventare assessore, don Italo scrive: «Tale pre-

clusione non ci mortifica perché, a nostro parere, conferma ancor di più la divergenza ideologica dei nostri principi sociali cristiani da quelli sostenuti dalle destre» (*Ib.*, pg. 41).

Negli anni della contestazione giovanile afferma: «Per quanto un uomo possa essere schierato a sinistra, se con questo termine si identifica la lotta per la giustizia e la fraternità, Gesù Cristo è sempre più a sinistra.

[...] La prima risposta da dare alle attese giovanili deve essere chiara, onesta, leale, ispirata autenticamente al messaggio cristiano e testimoniata dalla vita stessa dell'insegnante. Bisogna essere rispettosi delle situazioni spirituali di ciascuno, delle loro realizzazioni e conclusioni, operando in modo che essi divengano sempre più protagonisti della ricerca, della rifles-

sione, dell'assunzione di responsabilità personali e di gruppo».

Egli matura una vasta conoscenza della situazione della scuola nel Sud, anche per la sua funzione di Ispettore dell'insegnamento religioso nelle scuole dell'Italia meridionale e insulare, incarico ricevuto dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Definisce l'ora di religione «un'ora di seminazione, una meravigliosa occasione per incontrare una gran parte della gioventù italiana».

Osserva che «i giovani spesso si ribellano a una società consumistica e alienante, e molti contestano le strutture scolastiche perché espressione di una società che si pone come fine il profitto e non l'uomo nel suo sviluppo integrale; credo che questa sia una protesta che si aggancia sostanzialmente al messaggio della *Populorum Progressio*».

Con i giovani lavora instancabilmente, incoraggiandoli ad avere fiducia in se stessi e costruendo per loro e con loro esperienze straordinarie: il Centro Comunitario Agape; la Piccola Opera Papa Giovanni; case famiglia per gli ospiti «liberati» del famigerato ospedale psichiatrico; case accoglienza... Egli intende superare il diffuso assistenzialismo: «Il volontariato non nasce per far fare qualcosa ai giovani o per riempire il tempo libero delle signore perbene: nasce in risposta a bisogni precisi e quasi inseguendoli nella loro evoluzione».

Don Italo e la non violenza

Don Italo era un ammiratore di don Milani, di cui stimava grandemente l'opera educativa e, come lui, era un convinto sostenitore del diritto all'obiezione di coscienza: la legge fu varata nel 1972.

In un'intervista affermava: «Bisogna arricchire il no alla guerra con un no a tutte le forme di violenza, anche a quelle istitu-

zionalizzate delle quali ha parlato il Papa nella *Sollicitudo rei socialis*: l'obiezione di coscienza diventa allora un no a tutte le violenze che insidiano la nostra terra».

Sempre dalla parte degli umili – e non è un caso che sia stato fra i fondatori della Caritas nazionale – percorreva le vie della formazione, dell'educazione alla legalità, intesa come regole per la difesa dei deboli e la salvaguardia della dignità di tutti, in contrapposizione al clima di prevaricazione diffusa e, nonostante tutto, ancora presente.

È stato definito prete antimafia e certamente lo è stato, ma anti-mafia e pro-uomo. Come avrebbe fatto poi papa Giovanni Paolo II ad Agrigento, lanciava messaggi durissimi contro questo terribile cancro sociale, ma soprattutto cercava di salvare le giovani generazioni dal contagio. «La mafia può forse darvi i soldi, donne, macchine blindate, se riuscite a far carriera nelle cosche. Ma una cosa ve la procura certamente e rapidamente: la morte. Fatela finita, e se per voi non è più possibile tirarvi fuori dalla mafia, evitate almeno che vi entrino i vostri figli».

E ancora: «Occorre ripensare una cultura della vita. Occorrono obiettori di coscienza e nonviolenti, che pratichino metodi e tecniche di resistenza alle intimidazioni mafiose, promuovendo una mobilitazione delle coscienze attraverso assemblee popolari, denunce e atti pubblici».

Non si può non pensare ancora a Don Milani e a Danilo Dolci, l'appassionato *Gandhi italiano*, che impegnò gran parte della sua vita per la crescita dei «paria» della Sicilia!

Da un'intervista all'Avvenire: «La prima risposta non violenta dello Stato alla mafia deve essere quella di creare condizioni di vita in cui i deboli e gli oppressi non siano più tali, in cui le leggi siano rispettate, la magistratura, gli uffici del lavoro e gli enti locali funzionino. Lo stato nonviolento

deve fare tutto questo anche attraverso l'agenzia educativa per eccellenza, la scuola, attraverso l'opera di educazione, formazione, prevenzione».

La scuola, certamente anche oggi, è luogo ideale per proporre insegnamenti positivi, ma non è assolutamente sufficiente senza la coerente testimonianza di persone, dentro e fuori le istituzioni, che non insegnano scorciatoie e privilegi, che rinuncino a chiedere favori, per fare spazio al lavoro quotidiano, con gli altri, per il bene comune.

Bibliografia

CIPRIANI P. (1999), *Nessuno escluso, mai. Italo Calabro' prete del Sud*, La Meridiana, Molfetta.

